

PRELIMINARI ALLE COMMEDIE CRETESI:
UNA FONTE DELLO STATHIS

VICENZO PECORARO Δ. Φ.
Ἐπιστημονικοῦ συνεργάτου τῆς Ἑδρας
τῆς Μεσαιωνικῆς Ἑλληνικῆς Φιλολογίας

PRELIMINARI ALLE COMMEDIE CRETESI:
UNA FONTE DELLO *STATHIS**

Daremo conto in questa nota dei rapporti fra lo *Stathis* e quella che ci sembra essere, per una parte abbastanza rilevante, il modello dell'ignoto autore della commedia cretese: la tardo-cinquecentesca *Prigione d'Amore* (1590) del perugino Sforza Oddi (1540-1611), l'autore della più nota *Erofilomachia* o *Duello d'Amore* e *d'Amicizia* (1572)¹.

Tali rapporti si riferiscono, in particolar modo, alle scene in cui compaiono i personaggi del *Μπράβος*, del *Δάσκαλος* e del servo *ριδικολόζος*: le scene più vivaci e caratteristiche, certo le più tipicamente rappresentative di questo teatro, se si ripetono, più o meno variamente adattate, ma con un parallelismo abbastanza sorprendente, in tutte e tre le commedie pervenuteci.

I luoghi corrispondenti dello *Stathis* sono, come è noto, la scena 3^a dell'Atto I e le scene 1^a e 4^a dell'Atto III. Della commedia italiana ci interesseranno invece la scena 8^a dell'Atto II, dove compaiono il Capitano Bellerofonte e il «parassito» Spazza, e la scena 8^a dell'Atto III, dove ai primi due si unisce il Pedante Ermogene².

*Mi è oltremodo grato ringraziare qui l'Università di Giannina che accoglie questo mio scritto nei suoi «Annali» e, in particolare, il Prof. Nicolaos M. Panagiotakis presso il cui Seminario ho lavorato quest'anno grazie a una borsa di studio della medesima Università.

1. Per quanto riguarda il teatro dell'Oddi, e in generale la commedia italiana del Rinascimento, rimandiamo qui alle pagine di N. Borsellino nel vol. IV, tomo II della recente serie laterziana *Letteratura Italiana - Storia e Testi* (Bari, 1973).

2. Anche qui, come accade nei testi cretesi, queste scene si sviluppano autonomamente dal resto della vicenda: non entrano cioè, in senso stretto, nell'economia dell'intreccio ma si allineano quasi parallelamente e complementariamente ad esso, costituendone la parte più spettacolare e, in ogni caso, la più spregiudicata per gli elementi comico-buffoneschi che sempre accoglie. Si assiste in realtà, con il prevalere sulla scena di questi elementi, quasi a uno sdoppiamento e a una scissione del testo teatrale in due piani: da una parte lo svolgimento dell'intreccio — con la risaputa, il più delle volte, peripezia — dal-

Già fin dall'inizio la presentazione del bravo e del suo servo, nella commedia cretese, segue quasi letteralmente e, in ogni caso, abbastanza da vicino, anche se abbreviando e semplificando, quella analoga dei due eroi nella commedia italiana. Ecco infatti l'entrata in scena del Capitano con le sue nostalgie guerriere e i paralleli, stravolti, riecheggianti «fagomaniaci» del servo¹:

Cap. Io buon tempo. Oh Spazza? E come esser può che per disperazione io non mi disperda, non mi dilegui da questo e non mi doni a un altro mondo? Quando io mi riduco a pensare che la Fian-dra (mercè di questo mio grande Emulo di Parma) ha posto giù l'orgoglio, il gran Can di Costantinopoli non muove di Levante, Don Antonio stà dormendo in Ponente, da Mezzogiorno Rusciali è morto, e da Tramontana questa Gabrina d'Inghilterra e questi porci Luterani non la vogliono con noi, puttana del Cielo. Oh età infame, o secolo vituperoso, a mio tempo tutto il mondo in pace? Non risonar tamburi, non ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi negli anni fioriti e nel più bel corso delle vittorie di Bellerofonte Scarabombardon? Che cuor ti pensi Spazza che sia il mio quando mi ritiro al rastello del mio Salone e veggio quegli Elmi enceladati, quei petti a botta, queglii stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura, quei tanti dolenti compagni a tener lutto al morto valor di questa mano, unica essecutrice della singolar fortezza e finezza loro?

Sp. Signore io vi ho compassione sì come desidero che abbiate ancor' a me, poichè son quasi nel medesimo caso di disperazione, e forse in peggio che non sete voi. Ecco la quaresima si può dir

l'altra lo spettacolo comico più mosso e vivace cui danno vita, in scene appunto parallele, personaggi un tempo minori ed ora sempre più rilevati: Servi, Parassiti, Pedanti, Capitani ecc. È un fenomeno questo che vediamo puntualmente ripetuto nei testi cretesi e che nell'ambito della produzione italiana ci riporta agli autori dell'ultimo Cinquecento, come l'Oddi appunto e il Della Porta (vedi a proposito le pagine di Nino Borsellino dove proprio questi aspetti «strutturali» delle commedie dei due autori citati vengono messi particolarmente in rilievo) e a forme ed atteggiamenti teatrali tipici della trionfante ormai Commedia dell'Arte.

1. Citiamo dalla prima edizione: *Prigione d' Amore / COMMEDIA / DEL / ECCELLENTISS. SIGN. / SFORZA ODDI, / RECITATA IN PISA DA SCOLARI / l'anno secondo del felice Rettorato del / S. Lelio Gavardo Asolano... / IN FIORENZA. Per Filippo Giunti. MDXC. L'Allacci (Drammaturgia, Venezia, MDCCV, col. 643), che ignora questa prima edizione fiorentina, cita fino al 1634 altre sedici edizioni della commedia, di cui tredici veneziane. Non ne esiste invece, che io sappia, alcuna ristampa moderna.*

giunta, e in Levante se ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le lepri e i capri, e quelle vere anime del mio corpo, illustrissime madri animelle. Di Ponente non viene altro che insalate, sarde, tarantelli, caviali, cavoli, cipolle, e quanto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di Mezzogiorno non si sarà ancor desinato, e le cene tutte alla volta di Tramontana, e due fichi secchi han da tenere satio e consolato questo ventre di Balena, questo inferno de'poveri galli d'India. Vi giuro, Signor Bellerofonte, che di già mi par entrar per mio solito diporto nel magazzino, del pizzicagnolo di S.A. e veder quivi appesi quei prosciutti scarlatini, quei salsiccioti rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quegli esserciti interi di galline e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame e lagrime di bava da questa dolente bocca, unica essecutrice delle pruove della singular grassezza e delicatezza loro.

quella analoga del *μπράβος* e del suo servo nella commedia cretese (sc. cit., vv. 83 e ss.):¹

Μπρ. Καταραμένο ριζικό... και όγιάντα εις τόν καιρό μου
δέν ειν' τοῦ Ξέρξε ό πόλεμος και να τόν έχω όχθρό μου!
Γιάντα δέν είναι ή ταραχή τῆς Τρόγιας γή κ' ή μάχη
τ' 'Ανίμπαλε τοῦ θαυμαστοῦ, και να 'μαι εκεί να λάχη!
Γιάντα δέν είναι οι παλαιοι πολέμοι, όπου 'σα πλήσοι
στον όστρο² και προς τó βορρά, σ' ανατολή και εις δύση...

Πετροῦτζο, πώς σου φαίνονται; Θωρείς όντα στραφοῦσι
στο πρότερό μου τ' άρματα τά μάτια μου να δοῦσι
να κρέμονται κλιτότατα και παραπονεμένα,
γιατι δέν μπαίνουσι συχνιά στη μάχη μετά μένα·
τοῦτο τó μπράτζο τó φρικτό να τά κρατῆ κοντά του
τ' άστροπελέκι μαλλιοστάς τοῦ φοβεροῦ θανάτου!

Πετρ. Μά τήν αλήθεια, άφέντη μου, λυποῦμαι σε περίσσα,
γιατι θωρω και σύ σα με να 'χης τή λύπην ίσα...
Πόσες φορές λουκάνικα και άπάκια κρεμασμένα

1. Per quanto riguarda il testo cretese citiamo generalmente dall'edizione del Sathas (*Κρητικόν Θέατρον*, Venezia, 1879, pp. 103-176) modificando tuttavia l'ortografia: di alcuni cambiamenti del testo si darà conto in nota.

2. Scriviamo qui *όστρο* al posto di *άρκτο* secondo la correzione di Xanthudidis (*«Byz. - Neugr. Jahrbücher»*, 2, 1921, p. 72. Cfr. M. Kriaras, *Λεξικό τῆς Μεσαιωνικῆς Ἑλληνικῆς Δημώδους Γραμματείας*, III, Θεσσαλονίκη, 1973, s. v. *άρκτο* (II). Vedi, per tutto il verso, nel testo italiano citato: «..di Levante ...in Ponente, da Mezzogiorno ...da Tramontana».

καὶ σαλτιτζούνια θαυμαστὰ καὶ μοσκομουρισμένα
καὶ χοιρομέρια στὸν καπνὸ γῆ κ' εἰς ἀέρα, κί' ἄλλα
φαητὰ θωροῦν τὰ μάτια μου σ' ἀρχοντικὰ μεγάλα,
καὶ μὲ πολλὴ κλιτότητα τάχα μὲ συντηροῦσι,
κί' ἄσκημα δάκρυα βγάνουσι, γιὰτὶ δὲν τὸ βαστοῦσι
πῶς δὲ μαλλώνου μετ' αὐτὰ τὰ δόντια τοῦ στομάτου,
τ' ἀστροπελέκια μαλλιοστὰς τοῦ φοβεροῦ τοῦ κράτου!

Anche l'ulteriore dialogo fra i due si sviluppa parallelamente nei due testi: più disteso e circostanziato tuttavia nel testo italiano, più sommario e schematico in quello cretese. Ma vediamo per intero il passo della commedia italiana (ed. cit., pp. 44-46):

- Cap. Comparazione veramente da tuo pari. Non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così vile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore sì illustri, e allegorie sì alte, di guerra e cavalleria?
- Sp. Pazienza, Signor mio, ognuno loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.
- Cap. Sta bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini sì ghiotte e sì saporite.
- Sp. Ah Signor Capitano, e V.S. possa morire s'io non ho visto sospirare e inghiottire un colpetto ancor voi a quel passo: dolcissime madri animelle. Oh dio, è possibile che non ve ne venga voglia d'un piattelletto per dimattina a buon ora, per noi due soli soli, e bere due volterelle inanzi che andiate con S. A. al maneggio. A qual più bella stallata di cavalli si può egli insegnar ogni sorte di volta, di corvette, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de'nostri denti?
- Cap. Ah ah, io son contento, poichè me lo sai chiedere con sì bello essempro, e più mi piace che per famoso che tu sii nell'arte, meco però ti porti modestamente.
- Sp. Quanto a questo non aspettate stravizzi da me: per collazione datemi un prosciuttino e un capponcello freddo, a cui una polverina di sale spruzzatovi sù la sera dinanzi abbia fatto un zendado di trasparente ghielo, con un sigillo di stomaco d'un salsicciotto bolognese, e d'un buon pezzotto di formaggio Piacentino¹, e non aspettate ch'io vi chiegga altro fino a ora di desinare.
- Cap. E che ti pare? io desinerei e cenerei con cotesta roba.
- Sp. Gran fatto, per mia fè, se vi pascete ogn'ora di cuori de'Principi e degli esserciti interi, mi maraviglio come voi potete mangiar

1. Il formaggio piacentino è menzionato anche, come è noto, nel «Φαλλίδος», v. 21: τὸ τυρὶ τὸ πιαζεντῖνο (vedi l'ed. Xanthudidis in «Ἑπετ. Ἐταιρ. Βυζ. Σπουδῶν» IV, 1927, p. 99).

mai a tavola un buon boccone, e molte volte me n'è danno, che non si tosto ho adocchiato qualche cosa di buono, che me le date subito scacco matto, e quel ch'è peggio mi si schianta il cuore a vedervelo mangiare si scipitamente.

Cap. Perchè io non so forse menar le mani a tavola?

Sp. Meglio che altrove, quanto a questo. Ma il fatto è che non ve ne sapete aver bene: gli cacciate giù come in uno stivale di vacchetta, ohibò. Il boccone, acciò che intendiate, come l'avete sortito sul piatto, secondo il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, e poi che l'avete avvicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che ve ne farà subito una credenza gentilissima, e poi, assettatolo o dentro, o fra'denti, secondo che è bisogno del lor lavoro o no, tramenatelo con la lingua dall'una all'altra masçella una volta o due, e così affinatolo, premendolo prima un poco in modo che il succo più fine li goccioli attorno, dateli la volta, e nel farlo passare per lo stretto del canale, fra la lingua e'l palato, stringetelo forte e adagio, acciochè tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la canna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù dove sol s'empie la pancia, e non si gusta più altra dolcezza¹.

Cap. In fatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de' bravi.

Sp. È vero: ma donde nasce che voi avete imparato molti bei tratti e colpi e stratagemme nell'arte mia, e tanto che ormai ne sapete più di me, ed io nella vostra ogni di ne sò manco, di modo che, se mi diceste come si tiri una stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non sò pur ancora conoscer una spada se sia fornita alla diritta, o alla mancina.

e quello corrispondente dello Stathis (vv. 113-130):

- Μπρ. Ἐδε σουσούμι ὄμορφο, ποῦ τό ἄβρηκες βουβάλι;
 Περτ. Ἐσὺ παιναῖς τὴν τέχνη σου, ἐγὼ τὴ δική μου πάλι.
 μὰ πούρι τὰ λουκάνικα μέσα νὰ ἀναθιβάνω,
 νὰ ἀναστενάξης εἶδα σε καλά, στὴ ψή μου ἀπάνω,
 περιττοπλιάς γρικώντας με νὰ πῶ τὰ σαλιτιτζούνια
 θαρρῶ νὰ σοῦ ῥθε ἡ μυρωδιὰ κι' ἐκάτσε σου στ' ἀρθούνια.
 Μπρ. Ἄν εἶχες πεῖ γιὰ πόλεμο, μὰ αὐτὰ δὲν τὰ λογιάζω.
 καὶ μοναχὰς γιὰ ζήση μου τὰ παραδοκιμάζω
 Περτ. Καλὰ τὸ λέγεις, μὰ ὄντας δῆς καλὴ γουλιὰ στὸ πιάτο
 νὰ θὰ τὴν πιᾶσω, τὸ ζιμιὸ μοῦ λέγεις «ἄσ' τὴν κάτω».

1. Questo passo è da confrontare senz'altro con Katzürbos, III, vv. 181-84 (ed. Politis, p. 41): «Πόση γλυκεῖὰ θαράπαψη καὶ νοστιμάδα πόση / δὶν' ἡ γουλιὰ ὄντες τὴ μασσὴ κιανεῖς, νὰ τὴν ἀμπώση / τὸ μποῦρλο πρὸς τὸν τσάρουχα, καὶ συχνοκατεβαίνει / τὴ στράτα τοῦ στενοῦ λαίμου κι' εἰς τὸ στομάχι μπαίνει...».

- Μπρ. Νά ξέρης πώς και ἐκεῖ καλὰ κατέχω τῆ σκριμίδα.
 Περ. Νά τήνε παίζη πλιά καλλιὰ ποτέ μου ἄλλο δὲν εἶδα.
 Μπρ. Ὅσοντολογιὸ ὁ βασιλιὸς ἐσὺ ἴσαι τῶν μαριόλω,
 σὸν εἶμαι τῶν παλληκαριῶ ἐγὼ στὸν κόσμον ὅλο.
 Ποτρ. Ἐγὼ μαι, ναῖσκε, ὁ φατζιλιός, μὰ γιάντα πράξη ἔχεις
 καὶ ὅλες ἐσὺ τῆ τέχνης μου τές κοπανιές κατέχεις...¹
 πάλι πολλὰ ἐνεστενάξες², τοῦ φαητοῦ θυμάσαι
 . λογιᾶζω πλιότερα ἀπὸ μέ, καὶ πάλι μοῦ καυκάσαι.

Nella commedia italiana (ed. cit., pp. 46-49) il dialogo continua con la narrazione compiaciuta, e abbastanza esilarante, di un vero e proprio *exploit* del Capitano, cui fa eco l'ironico intercalare del servo: questo secondo pezzo comico viene ripreso dall'autore cretese nella scena d'apertura dell'Atto III (vv. 1-62), dove il bravo ripete abbastanza fedelmente, anche nei particolari, il fantasioso racconto del capitano italiano. Ma vediamo appunto il testo dell'Oddi (ed. cit., pp. 46-49):

- Cap. Ti dirò, tu non vuoi ritrovarti alle quistioni sul fatto dove la teorica scrima s'affina, e si conserva con la pratica. Dovevi non discostarti da me quel giorno ch'io liberai questa regia Corte del mio Principe dall'abominevole peste de'bravi e tagliacantoni con un paragone di scrima sì raro e singulare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.
- Sp. Tornatemelo di grazia a memoria, perchè non mi ricorda.
- Cap. Come è possibile? È forza che tu o sepolto nel vino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fussi incavernato, poichè tutta Ferrara corse allo spettacolo.
- Sp. Me ne fate venir tanto più voglia:dite sù per cortesia prestamente. (Mille volte me l'ha detto).
- Cap. Son due anni incirca che avendo io detto a tavola di S. A., in presenza di molti Cavalieri, che mi dava l'animo facendo quistione con otto o dieci, con una gentil coperta e con due giri di spada soli, non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti, il giorno seguente comparsero per volerne far pruova quelli sventurati di Marganor da Leuce, Guercion da Turino, Grandonio da Udine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modena, il Mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Novara,

1. La frase lasciata a metà denuncia qui un'evidente lacuna del testo: ma un pò tutta questa parte estremamente ridotta e scheletrica rispetto al testo italiano corrispondente rivela più evidenti le tracce di un maldestro rifacimento.

2. Correzione di M. Kriaràs (in «Ἐπετ. Ἐταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 9, 1932, p. 368): il ms. ha ἐνεστεξες.

Pazzaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di S. A. Io tutto allegro, fatto cenno al Duca che si ritirasse in capo alle portiere, e agli altri che sgombrassero la stanza, se non volevano toccarle loro : e così formata subito intorno a questa sala imperiale una illustre corona di spettatori, e un Teatro serenissimo di Cavalieri e di Dame di Corte, io mi ti presento loro da prima in forma di minacciante Colosso con le punte della spada e del pugnale da scrima, in questa guisa aspettando l'assalto.

Sp. Ohime? Sino a io tremo adesso a vedervi così bizzarro¹ : e ben?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio e Scatenato per faccia, che erano i più arditì, e tre per fianco i più destri, e due dietro i più scaltri, mi fanno una orribile e spaventosa ghirlanda intorno.

Sp. Or eccoti il bello.

Cap. Io per un pochetto, per dare spasso a dame, or con animoso ferire, or con forte battere, or con sicuro parare, or con ghiotto fingere, or con iscarso colpeggiare, schiodar netto, entrar breve, or d'alto or da basso, or di tempo or di contratempo, or di botta or di risposta, con un passeggio superbo, e fermo in prima, or di piè dritto in seconda, or in terza, or in quarta, or in porta di ferro or di falcone, quando curvo e rannichiato con fuoco agli occhi e rabbia a'denti.

Sp. Eh eh, ehimè.

Cap. E quando disteso e dritto, con occhi e cera gioviale.

Sp. Oh oh oh.

Cap. Fo cose troppo gustosissime. Finalmente accorgendomi che tutti stretti insieme mi volevano far pigliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, ed inarborate le braccia, e la fronte più del solito intigrita, t'inchiodo le spade a quattro di loro, et agl'altri te gli fò sbalzar sul pavimento, e te gli caccio in un gruppo alla volta delle scale con sì furiosa confusione, che incontrando una grande schiera d'Avvocati e Procuratori con un essercito di Clienti che venivano all'Audienza, si rotolarono insieme con loro tutti in un fascio nel Cortil ducale, con tanto fracasso di citta-zioni, di scritture, di suppliche e di processi squadernati, e con tante risa di quei signori e di S. A. in particolare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Sp. Oh, perchè?

Cap. Perchè prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo soverchio ridere, si sgangherarono le mascella di tal sorte che non potè per otto dì dare audienza.

.....

1. L'espressione viene ripresa in Stathis III, v. 4 : «τρομάσσοις γιατί πολλά σὲ βλέπουν πιπιζάρο».

Fin qui, come dicevamo, il testo cretese segue quasi letteralmente la commedia italiana: abbiamo infatti, nel luogo citato dello *Stathis* l'identica orchestrazione del racconto, la stessa spiritata successione di gesti e azioni:

- Μπρ.** Μιὰν ὥρα ἀπάνω στοῦ δουκὸς τὴν τάβλα ἐκαθομέστα, μ' αὐτὸ καὶ μ' ἄλλους ἄρχοντες σὲ ἀθιβολὴ ἐρχομέστα καὶ λέγω πῶς, σ' ἓνα καιρὸ δέκα νὰ μὲ σαλτάρου, τοὺς κἀνω νὰ γυρίσουσι κι' ἄλλη μερὰ νὰ πάρου. Σπανιόλους καὶ Μορλάκηδες δέκα σωστοὺς μοῦ ἐφέρα εἰς τὸ παλάτι τοῦ δουκὸς τὴν δεύτερην ἡμέρα· τότες μὲ πλήσα μου χαρὰ τοῦ δούκα κἀνω νάτω καὶ σύρνεται σὲ μιὰ μερὰ καὶ οἱ ἄλλοι ἀπάνω κάτω, οἱ καβαλλιέροι θεὲ νὰ πῶ καὶ μιὰ κορώνα ἐκάμα· κι' ἐστέκασι ὀγιά νὰ δοῦ τόσο μεγάλο πρᾶμα. Κ' ἐγὼ πετοῦμαι ἐλεύθερος καὶ σύρνω τὸ σπαθὶ μου, καὶ ὡσὰν κολῶνα ἐστάθηκε στὴ μέση τὸ κορμὶ μου, κ' ἔρχονται οἱ δέκα, οἱ δυὸ ἀπὸ μπρός, κ' οἱ γιάλλοι δυὸ ἀποπίσω κ' οἱ γέξι ἀπὸ τὰ πλάγια μου...
- Πετρ.** Τρέμω νὰ τὸ γρικήσω.
- Μπρ.** Κ' ἐγὼ, ὅπου ἐκράτου τὸν καιρὸ, χαρὰ ὀγιά νὰ δώσω τοῦ δούκα ὅπου μᾶς ἤβλεπε καὶ καβαλλιέρω τόσω, ὦρες ἐκτύπου ἀδυνατὰ κι' ὦρες ἀπάντου πάλι, κι' ὦρες πασάτες ἤκανα μ' ἐλευθεριὰ μεγάλη, κι' ὦρες ἀπάνω μὲ καιρὸ, κι' ὦρες μὲ τέχνη κάτω τῶν ἤσυρνε ἡ χέρα μου, καὶ ἄλλου τῶν ἀπονάτο¹, κι' ὦρες τὲς βάρδιες ἔλασσα, κι' ὦρες εἰς τὴν τεστέζα ἐσύρνομου καὶ ἀποδεκεῖ τὰ μάτια μόνον ἐπαῖζα, κι' ἀποδεκεῖ τῶν ἤσυρνα συχνιά κατὰ τὰ νάτα πόντες, μαντρέτα, στρογγυλά, ροβέρσα, γαλαμπράτα, Κ' ἐκεῖνοι νὰ σιμῶσουσι διασκορπιστοὶ ἐδειλιούσα, γιαπὰς ὅπου τὰ μάτια μου σπίθες τῶν ἀπολοῦσα.
- Πετρ.** Κάτσε, κι ἀπὸ τὸ φόβο μου κινᾶς μου τὸ κουφάρι.
- Μπρ.** Γρικήσε, ἂν ἔχης ὄρεξη, καλὰ τ' ἀπομονάρι. Πῶς ἔχουσι νὰ σμιῶσουσι ὀμάδι ἐγνώρισά τσι νὰ δώσουσι ἀπάνω μου, γιὰ τοῦτο ἤφρηκά τσι καὶ ἀπέτις ἐσιμῶσασι, μὲ φάλσο μάνκο σέρνω καὶ ἀπὸ τὴ χέρα τὰ σπαθιά τῶν ἔξι τῶν ἐπαίρνω κ' οἱ γιάλλοι ἐφοβηθήκασι καὶ «ἀγάπη» μοῦ φωνιάζου καὶ τοῦ πολέμου νικητὴ μὲ δόξα μου μὲ κράζου.
- Πετρ.** Πῶς δὲν ἐδῶσα τὰ σπαθιά τριγύρου τῶν ἀθρώπων;
- Μπρ.** Ὅξω τὴν πόρτα ἐβγήκασι, καὶ γρικήσε τὸν τρόπο: ὁ κόλπος ἦτο ἀδυνατὸς πολλὰ, κι ἐσήκωσέν τα κι' ὄξω τὴν πόρτα τὰ βγαλε ὀμάδι κ' ἤρριξέν τα.

1. Anche qui diamo il verso con le correzioni di Xanthudidis (l. cit., p. 74).

Τές σκάλες ένεβαίνασι κλιέντοι καί άβοκάτοι,
καί άθρώπους ήτο ή αύλή κάτω κοντογεμάτη,
καί τά σπαθιά σάν είδασι, πλακώνει γεΐς τόν άλλο,
νά φύγουσι περίκοιο τέτοιας λογής μεγάλο,
γραφές, προτσέσα, σούμπλικες έρρίζασι στο φύγι...
λόγιασε τέτοια άναμιγή, Πετρούτσο, άν ήτο έλίγη.

Πετρ. Φρικτή καί θαυμαστή 'τονε, μά την άληθοσύνη.

Ππρ. Μέρες ό δούκας έκαμε όκτώ σωστές νά κρίνη,
γιατί έξεμασελίστηκε τόσα πολλά όπου έγέλα
καί κρίσιμο δέν έδιδε πονώντας στη μασέλα,
καί όξω από τοϋτο, τές γραφές οι άβοκάτοι έχάσα
καί μόνο νά τές βγάλουσι ήμέρες έπεράσα.

.....

Nel testo dell'Oddi, che abbiamo visto precedentemente, fa seguito al discorso del Capitano un analogo discorso del servo che ripete, proiettandole nel campo a lui congeniale con i soliti precisi parallelismi, le surrealistiche invenzioni del suo padrone: discorso che manca però nella commedia cretese, dove, dopo il pezzo di bravura del miles la scena si chiude piuttosto sbrigativamente (vv. 61-74).

L'avventura dei due eroi si conclude, come è noto, nella commedia cretese, nella scena 4a dell'Atto III, con il loro rituale incontro col Δάσκαλος. Anche questa scena si attiene strettamente, seppure con comprensibili adattamenti, e con le solite semplificazioni, alla scena corrispondente della commedia italiana (III, 8), dove pure l'incontro spassosissimo fra i tre personaggi, il battibecco fra il miles e il Pedante e gli interventi caricaturali del servo (ed. cit., pp. 76-83):

Cap. Che direte ora di queste vostre lettere, Signor Mastro. Voi, essercitatissimo professore di studij, con le vostre rettoriche, avevate tirato il Duca in maggior collera contro di Lelio a favor mio, et io più generoso di lui e più giudizioso di voi con quattro parole sole ho ammolito il tenero supercilio di S. A. (.....) Parvi che vi sia differenza da Dottori a soldati? Che ne di, Spazza?

Sp. Domine Magister, per dirla voi v'eravate perduto e ridotto come una gallina bagnata: voi non potete insomma concorrere col Signor Bellerofonte in alcun mestiere...

.....

Cap. Di maniera che si può confessar fra noi tre alla libera, che questi quattro Cuiussi di voi altri letteratuzzi non son se non borra a petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.

Ped. Citra iniuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria? Io non vi ho mai affrontato se non con le vostre

armi stesse di belle lettere : mostrinsi i sonetti che abbiamo fatti a gara voi et io, e Spazza ne dia giudizio, che gli ha sentiti mille volte da voi e da me, dicali se li sa.

Sp. Non occorre dirgli : ci son paroloni in quelli del Signor Capitano, che d'ognuna se ne potrebbe fare un pasto. Il mastro non disse mai la più bella paroluccia che quello Scarcarobombonides in un cataletto.

Cap. E questa è bella, perchè parla di me : ma che s'appigli al torto, chi vuol agguagliar le lettere all'armi confondasi a veder solamente il ritratto della Iustitia. Che pensate voi che significhino quella spada ignuda nella mano destra e quel libro chiuso nella mano sinistra? Se non che l'armi stanno a mano destra alle lettere, anzi che lo splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere, i libri e i dottori, con tutti i lor Bartoli e Baldi?

Sp. Che ve ne pare domine Marmogenes? Insegnale Cantalizio queste belle esposizioni?

Ped. Taci tu che sei idiota. Signor Capitano io non intendo di disputare con la eccellenza vostra, per ora, questa precedenza fra l'armi e le lettere : poichè mille anni prima è stata da profondissimi ingegni esagitata in alto pelago, or con entimematiche, or con syllogistiche, or con sofistiche raziocinazioni, questa incancherita hypotasi.

Sp. Vengano a voi i cancheri, le posteme, le fistole e le supposte. O che parlare è questo? Parlate chiaro come fa il Signor Capitano che farà con voi, et io vi sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto o di tavole o di pecora Signor Mastro, e con ogni sorte di carte che volete, Franzese, Italiane, Romanesche, Fiorentine, sonetti, frottole, versi lunghi corti, che ridono, che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni, in quinterni interi, se la volete con lui, eh Signor Capitano?

Cap. In tutti i peggior modi e a tutto transitò.

Ped. Quantunque, disse il nostro Ferrarese, già l'onor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contenda.

.....

Anche qui risultano chiare, ci pare, a parte l'indiscutibile analogia della «situazione», le corrispondenze, anche letterali, del testo cretese (scena cit., vv. 253 e ss.). Vedi in particolare le parole del bravo (vv. 255-260 e 263-268) :

Μπρ. ...Ἐγρίκησές μου στοῦ δουκὸς σήμερο μὲ τ' αὐτιά σου
 πῶς ἄνω κάτω σ' ἔβαλα μὲ τῆ ρετόρικά σου·
 μηδὲ ντοτόρε ἐψήφισε ἐκεῖνος, μηδ' ἔσένα,
 μηδὲ ἐστοχάζεντό σας σκιας, μὰ ἐμίλειε μετὰ μένα.

Καὶ τοῦτο μόνον ἔκαμε, ᾿πειδὴ καὶ τῶν ἀρμάτων
 πρέπει νὰ δίδουσι τιμὴ πλιὰ παρὰ τῷ γραμματῶ...
 Καὶ τοῦτο ἂν ἤθελες νὰ δῆς κ' ἐσὺ μ' ἀληθοσύνη
 στράφου πῶς ζγουραφίζουσι καὶ ᾿δὲ τῇ Δικιοσύνη,
 νὰ δῆς πῶς ἔχει στῆ δεξιά χέρα σπαθὶ γδυμένο,
 καὶ λίμπρο ἕνα στῆ ζερβὴ καὶ στέκει σφαλισμένο·
 καὶ μόνον τὸ ρετράτο τση καὶ χῶρίς ἄλλο κόπο
 σοῦ σημαδεύει τ' ἄρματα πῶς ἔχουσι τὸν τόπο.

la risposta del Δάσκαλος (vv. 275-80):

...Sed istam contraversiam ciascomodo tractare
 con questa sorte de omini cur quiam quidem quare?
 Τοῦτο ἢ γιαλήθεια φανερὸ στὸν κόσμον ὄλο δείχνει
 καὶ εἰσὲ πολλότατες φορὲς καὶ τόπους τ' ἀποδείχνει·
 l'incancarita ipotassi con mille e più raggioni
 et con antimematice ratio(cinacioni)!

l'identico intervento di Petrützos (vv. 281-82):

Κάνκαρα καὶ ἀποστέματα νὰ βγάλῃ τὸ κορμί σου!
 μίλειε καὶ σὺ Ρωμαίικα καθάρια καὶ ἀποκρίσου.

Anche la successiva gara fra i tre ha il suo parallelo, sempre nella stessa scena della commedia italiana, dove il Capitano e il Pedante, dopo la disputa iniziale, si «affrontano a fare una bella parlatura nell'arte...Aratoria» (ed. cit., p. 78), ciascuno naturalmente nel proprio particolarissimo stile: interviene anche il servo che ottiene, al solito, partita vinta, e così si chiude la scena². Nella commedia cre-

1. Riportiamo qui il latino del Δάσκαλος com'è nel ms. (f. 202^r). Il luogo era stato già ottimamente interpretato e spiegato da Lidia Martini, *Per il testo dello Stathis*, Padova, 1972, p. 16.

2. Da notare qui alla fine (p. 82) il saluto di Grillo:

...Signor Capitano vi rinunzio il regno
 e vi bacio la punta del puntale di quella
 arcidurindanissima,...

ripreso come si può vedere in Stathis III, 251:

...bacio la punta e lo pontal di
 quel tagliente brando... (f. 202^r).

tese, dopo l'analogia, ma più breve e stilizzata recitazione dei tre (vv. 289 e ss.: 'Εμμένα ἡ ψή μου μὲ βαστᾶ...ecc.), la scena continua su altri motivi che non hanno però riscontro nel testo italiano.

Oltre ai tre caratteristici episodi, utilizzati, come abbiamo visto, quasi per intero e abbastanza da vicino, l'autore cretese sembra aver preso dal testo dell'Oddi qualche altro spunto più generale, seppure adattandolo ai propri fini. Così è, ci pare, del motivo del giovane innamorato rinchiuso in prigione per amore, e ancor più di quello della solidarietà dell'amico che si sostituisce ad esso nel subire il castigo (la patetica gara di solidarietà è nella commedia dell'Oddi un tema dominante). Motivi che nella commedia italiana sono in verità ben diversamente orchestrati e giustificati, mentre in quella cretese sembrano servire a un'altra e più semplicistica trama¹.

Non mancano poi altri più particolari e sparsi, ma non meno significativi ricalchi. È il caso, ad es., della scena 3^a dell'Atto II che prende lo spunto (il furto dei prosciutti al Pedante) da una analogia della commedia italiana (III, 6). Basti qui sottolineare l'analogo gioco di parole tra il Pedante e i due servi: Rondinello e Grillo (ed. cit., pag. 71):

Ro. Ohimè, ecco il maestro, e'm'harà ancor veduto, e mi deve tener dietro; almanco venisse giù Grillo: non so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà e sarà peggio...

Gr. Sta, sta che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocebit? Esser deluso è male sed peius est cruciari, et vulneribus lacerari presumptis.

Ro. Senti? Dice ch'avemo celati i prosciutti...

riprodotto, con i necessari adattamenti lessicali, nella scena citata della commedia cretese (vv. 119-122).

1. Non si ha modo, purtroppo, dato lo stato incerto e frammentario in cui, come è noto, ci è pervenuta la commedia cretese, di approfondire, sotto questo aspetto, l'analisi dei rapporti fra i due testi. La nostra impressione è tuttavia che essi fossero nella redazione originaria più estesi e rilevati di quanto non appaia dalle attuali visibili tracce. Non tanto forse dal punto di vista dell'intreccio per il quale il testo cretese sembra riportarci a un diverso tipo di ambientazione (che è poi quello stesso delle due altre commedie cretesi), quanto per ciò che concerne motivi o spunti isolati o gli elementi caratterizzanti ad es. di tipici personaggi di contorno come il Δάσκαλος appunto, il Capitano, il Servo, ecc.

Nella stessa scena della commedia italiana ritroviamo poi (p. 70), la medesima citazione virgiliana e la chiosa ripetute in Stathis, III, 101-3:

Fama malum quo non velocius ullum: bene disse quivi
il gran Comentatore vergiliano: malum idest quando malum
affert nuncium...

e, più sotto (p. 72), un'altra singolare espressione del Pedante:

...hor hora me ne voglio andar da S. A. e sfoderar
l'orazione, ch'aveva premeditata per Flamminio...

da confrontare con Stathis, III, 139-140 (dove sarà forse da correggere il malsicuro *fonderar l'ocasion* del codice, f. 200^r)

Infine, per un altro vocabolo del linguaggio pedantesco sarà da vedere Atto I, sc. 4 (p. 20):

Ped. ...Convito platonico per me, poi che l' accorto ragionare di questa amabile et honorata donna... ha eccitato in me tal favilla d' amor socratico che mi paio a me stesso affascinato...

e Stathis, II, 110 (il «... me fascino¹ ἀπατός μου» del Δάσκαλος).

1. Secondo la giusta lettura di Manùssacas («Κρητικά Χρονικά» 8, 1954, p. 304, n. 26).

ΜΙΑ ΠΗΓΗ ΤΟΥ «ΣΤΑΘΗ»

Περίληψη

Υποδεικνύεται ως πηγή όρισμένων σκηνών τής ανώνυμης κρητικής κωμωδίας «Στάθης» ή κωμωδία «Prigione d' Amore» (1590) του Sforza Oddi (1540 - 1611). Η εξάρτηση περιορίζεται σε σκηνές όπου εμφανίζονται οι γνωστοί κωμικοί τύποι του Μπράβου, του πειναλέου Δούλου και του Δασκάλου, είναι όμως αρκετά στενή νοηματικά και φραστικά.